

A Ferrara
la favola musicale di Prokofiev «Pierino e il lupo»
diretta da Claudio Abbado
con una scatenata voce recitante, Roberto Benigni

Europa
in cerca di leggi per domare i trust della tv
Convegno della sinistra europea
ed è subito polemica tra il Pci e la Fininvest

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Usa, per un pugno di voti

Diceva Lippmann che le elezioni sono come il medico: dicono lo stato di salute della democrazia. Se così è, quelle del prossimo mandato del 6 novembre scorso hanno confermato il bollettino sanitario messo da tempo: lo stato di salute della democrazia statunitense è pessimo, anzi gravissimo. Secondo i dati (ancora ufficiali) gli elettori che sono andati a votare rappresentano il 36 e il 37 per cento dell'elettorato complessivo, confermando appunto una drammatica tendenza al declino della partecipazione elettorale (nelle elezioni di mid-term in particolare) che ha un carattere ormai decennale. A partire, infatti, dalle riforme restrittive del 1996 (che imponevano severi vincoli legali all'esercizio del voto) quella partecipazione è diminuita irreversibilmente, passando dal 68 per cento del 1984 al preoccupante 37,6 per cento del 1996.

«Ora si considera che tale è il declino del declino della partecipazione elettorale avviene in un contesto di inamovibilità quasi strutturale» dei rappresentanti in carica nel Congresso, «ma che nei legislativi statali (per quanto riguarda il primo, basti pensare che alla California dal 1988, la percentuale dei rappresentanti rieletti non è mai scesa sotto il 90 per cento, con la sola eccezione dell'eccezionale anno, il 1974, del Watergate), allora è possibile sostenere che il processo elettorale statunitense è diventato (come ha sostenuto il recente editoriale della «New Republic») «una scatola vuota, dalla quale non può uscire alcun segreto».

Ma, occorre domandarsi: che cosa è avvenuto? E quali sono le cause di questo declino? La prima domanda è il dibattito, e continua ad essere incandescente. Per buona parte del secondo dopoguerra, si era sostenuto, in circoli accademici e politici, che la «disaffezione elettorale» dei cittadini statunitensi costituiva l'«esposizione di una loro affe-

Analisi della disaffezione politica. Comportamenti e natura dei partiti allontanano i cittadini

Come contrastare la tendenza a trasformare il sistema in un regime democratico ormai «post-elettorale»?

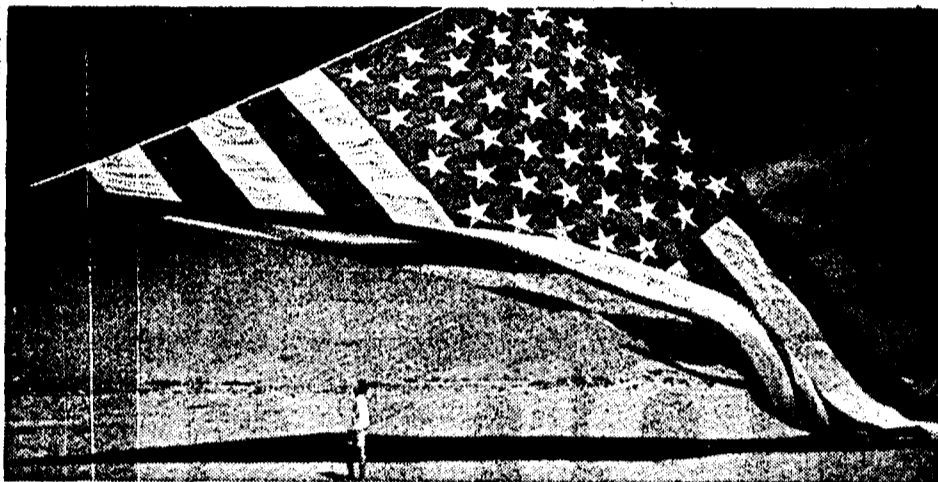
SERGIO FABBRINI

zione ideologica» al regime politico. Insomma, i cittadini non andavano a votare perché erano contenti «di come stavano le cose»: ma poi, guardando i numeri, si è visto che i ceti sociali privilegiati, quelli che avrebbero dovuto essere i più contenti, erano anche quelli che andavano a votare in maggior numero, facendo così coincidere la disaffezione elettorale proprio con i ceti meno privilegiati, ovvero con i più scontenti. Dunque, questa interpretazione non poteva convincere, ed era facile capire che essa coincideva con interessi conservatori e di difesa dello status quo.

Ad essa, con gli anni Sessanta, si contrapposero altre interpretazioni, assai più convincenti anche perché fondate empiricamente, e che oggi sono il principale riferimento del dibattito. Per questi studiosi, la causa di quella disaffezione va ricercata nella particolare struttura legale (unica tra le democrazie occidentali) che sostiene il processo elettorale negli Stati Uniti. In questo paese, come è noto, non esiste un sistema collettivo di «responsabilità per il voto», in base al

quale, come nei paesi dell'Europa continentale, la responsabilità per registrare i cittadini nelle liste elettorali è affidata allo Stato. Al contrario, negli Stati Uniti, l'esercizio del diritto di voto implica il preventivo espletamento di specifiche pratiche amministrative da parte del singolo cittadino, senza assolvere le quali egli/ella non può registrare il proprio nome nelle liste elettorali.

Ora, anche se molti di questi vincoli sono stati rilassati con il Voting Rights Act del 1965, e con i successivi miglioramenti di questa legge, è indubbio che in quel paese si sia affermata una cultura che concepisce il voto come «un diritto che bisogna mostrare di sapersi meritare». È la sedimentazione di questa cultura l'aspetto più grave della questione: infatti, per questi studiosi, anche se venissero aboliti gli esistenti vincoli legali all'esercizio del voto, si avrebbe, nell'ipotesi più ottimista, solamente un incremento del 10 per cento circa dell'elettorato votante, proprio perché il problema è culturale e va risolto con campagne di opinione e di sensibilizzazione



A destra, Bush, a sinistra, la bandiera statunitense: il rapporto tra cittadini e istituzioni, negli Stati Uniti, è sempre più difficile



zioni pubbliche. Questa posizione è riuscita ad andare oltre i confini della classe media, appellandosi agli interessi e alle aspirazioni dei gruppi deboli (come la classe operaia, nell'esperienza del New Deal rooseveltiano, o come le comunità di colore, in quella della Great Society Johnsoniana), la partecipazione elettorale è incrementata e, con essa, la mobilitazione politica dei cittadini.

Dunque, la causa della disaffezione elettorale non va ricercata negli assetti legali di per loro, bensì nelle conseguenze da essi esercitati sulla cultura politica e i modelli organizzativi dei due maggiori partiti. Questi ultimi, modulandosi, in condizioni normali, sulle caratteristiche sociali e culturali di una certa quota dell'elettorato, e costruendo su di essa i loro rispettivi rapporti di forza (ad esempio: i democratici in controllo del Congresso e i repubblicani della presidenza), hanno finito per temere ogni possibile allargamento dell'elettorato votante: proprio perché quell'allargamento può e avrebbe potuto avere effetti non prevedibili e

non controllabili, minacciando la sicurezza del parlamentarismo in carica, ma anche dello stesso presidente che vuole un secondo mandato.

Ora, se poniamo mente al fatto, come ci invita a fare Burnham da almeno un ventennio, che la stessa competizione partitica è venuta sempre più accentratamente a desintegrarsi, come effetto di trasformazioni di fondo del processo politico, allora non è lontano dal vero affermare che molti elettori non solo non si riconoscono nella competizione partitica, ma fanno fatica addirittura a riconoscere l'esistenza stessa di una effettiva competizione partitica. Certamente, i partiti non sono scomparsi dalla scena politica di quel paese: anzi, nel corso degli anni Ottanta (ed in particolare al partito repubblicano) hanno attraversato una fase di forte rilancio organizzativo. Eppure ed è questo il punto, tale rilancio è avvenuto nella forma di strutture di servizio, seppure formidabili sul piano tecnologico, dei singoli candidati: sono questi ultimi i veri protagonisti del processo politico, ed è in relazione ad essi che i partiti

sono venuti a strutturare la loro azione.

La personalizzazione, una volta emancipata dai vincoli della responsabilità collettiva (rappresentata da un programma e da un'organizzazione politica), ha finito per produrre una banalizzazione del dibattito pubblico, focalizzato in misura crescente intorno ad opzioni di breve, se non brevissimo, periodo. Pur se questa interpretazione ci dice molto di più del precedente sul perché gli americani non votano, essa non ci dice ancora abbastanza, se non si prendono in considerazione (come invita a fare Cutler, tra gli altri) anche le difficoltà istituzionali che rendono difficile, in quel paese, l'individuazione di una chiara responsabilità politica a livello di sistema di governo. In un sistema multiplo di divisione dei poteri, in cui l'autorità politica è divisa, in cui la dialettica istituzionale è scadenzata dal conflitto (funzionale) tra esecutivo e legislativo, piuttosto che da quello (politico) tra governo ed opposizione, come possono gli elettori stabilire «chi è responsabile di cosa»? Insomma, se votare signifi-

ca giudicare (retrospettivamente), come possono giudicare gli elettori le scelte e i comportamenti di un governo a mezzadria, tra un esecutivo repubblicano ed un legislativo democratico? In altri termini, la natura del sistema presidenziale statunitense ha finito per produrre, non solo partiti deboli e frantumati al loro interno, ma anche un elettorato reificato; un elettorato che, non potendo scegliere, non riesce a trovare le ragioni di una attiva partecipazione politica.

Se così è, quali sono le conseguenze di tutto ciò sul sistema politico? Principalmente, la seguente: quel sistema è entrato in una fase «post-elettorale», in una fase cioè, per dirla con Ginsberg e Sheffer, nella quale il conflitto politico non è condotto, da due principali partiti, attraverso la mobilitazione dell'elettorato, bensì attraverso l'utilizzo spregiudicato delle risorse istituzionali ed extra-istituzionali di cui essi possono disporre. Ne sappiamo anche noi qualcosa di elettori espropriati della loro sovranità: in regimi democratici «post-elettorali» il cambiamento partitico avviene per linee interne, attra-

verso il ricorso agli scandali, ai procedimenti giudiziari, alle compagne di stampa, usufruendo dell'alleanza e del sostegno di agenzie extra-istituzionali, non ultime le organizzazioni para-militari di tipo privatistico eppure dotate di coperture pubbliche (come, da ultimo, è emerso nel caso dell'Irangate). Insomma, anche negli Stati Uniti, come da tempo hanno avvertito gli innovatori più acuti, si pone il problema di contrastare la disaffezione elettorale con una riforma istituzionale e politica: capace di rilanciare il ruolo dei partiti, attraverso sia un ampliamento delle opzioni politiche da essi considerate che una riorganizzazione del sistema istituzionale che consenta la formazione di un'univoca autorità di governo.

Quando Lippmann scriveva le sue considerazioni, gli Stati Uniti stavano uscendo dalla seconda guerra mondiale. Da allora molte cose sono cambiate: oggi, se la politica non si riforma, le elezioni, da medico della democrazia, rischiano di trasformarsi, per dirla con la «Nation», nel «motato della sua atrofia».

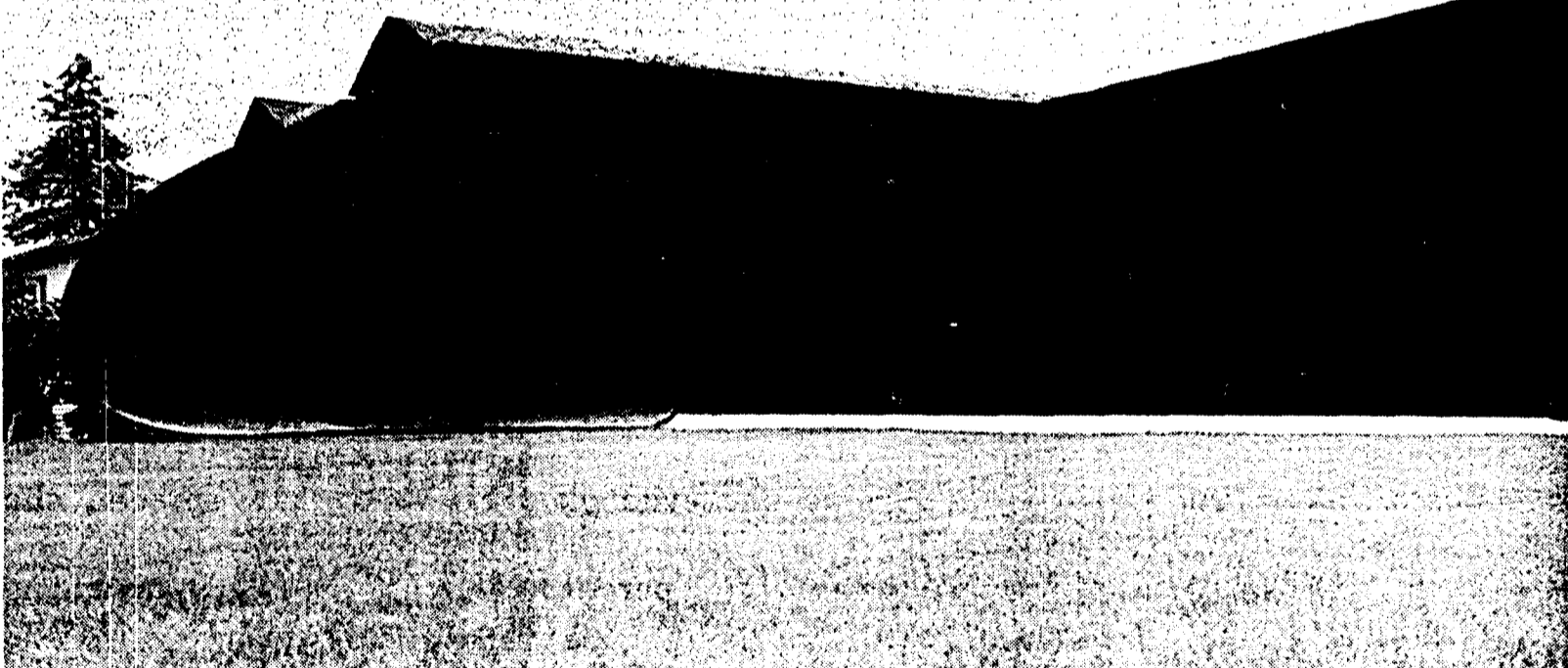
Aperto a Città di Castello il museo voluto e realizzato dal grande artista umbro
Il rapporto tra arte e spazio

Città di Castello non è una metropoli ma ha due musei dedicati all'opera pittorica e plastica di quello che è forse il maggior artista vivente, Alberto Burri: il primo, aperto da dieci anni, sta nel cuore del centro storico, nel nobile palazzo Albizzini; il secondo, nuovissimo, occupa i larghi spazi di un ex-casertano fuori uso. Burri ama la sua città e questa, saggiamente governata, onora l'illustre figlio. Ma è affar loro: invece quel doppio museo è un problema che riguarda direttamente la difficile condizione dell'arte nell'attuale cultura dell'informazione e del consumo di massa.

Esistono altri musei dedicati a un solo artista, ma sono stati fatti dopo, per ricordo; invece Burri di quei musei ha fatto tutto le opere, naturalmente, ma anche le scelte, i raggruppamenti, gli spazi espositivi fino alle linteature candide o nerissime. Non è un megalomane né un vanesio: facendo museo di una produzione artistica che farebbe impazzire il mercato non ha preteso di consegnare vergine all'eternità. Il fatto è che vede nel museo la stazione di testa dell'arte, quindi l'operazione museale è ancora operazione artistica. Nulla di strano che un artista lavori per il museo come un musicista compone per il concerto; il museo è uno spazio sonoro, il museo uno spazio visivo. Usurpa il mestiere dei critici, fabbricanti generati e garanti dei musei pubblici? Ma che fare se le opere di Burri, tutte, sono d'una perfezione tale che la critica si scivola sopra come acqua su una pietra levigata? Non hanno nulla di proiettivo o casale, non c'è via per l'«interpretazione», «contesto», «proposizioni materiche»: ma c'è un grande problema ed è proprio quella per-

Alberto Burri Il maestro concertatore

GIULIO CARLO ARGAN



fezione raggiunta in ogni opera come un traguardo sicuro: l'opera d'arte, insomma, non diventa, nasce opera da museo. Non si può fare a meno di paragonare quel valore *in utra* con i valori che il sistema culturale in atto ci presenta come soli ed esclusivi: si constaterà che esclusivi non sono perché sussistono tecniche artistiche che producono valori completamente diversi, la cui sola presenza è contestativa d'ogni valore altrimenti istituzionalizzato. In breve, la cultura del consumo incalzante esclude la stabilità del valore, di cui l'opera d'arte nel museo è un modello. Per il sistema di produzione e consumo contano solo i valori quantitativi: produzione in serie, o consumo di massa. Ma c'è un limite: non si può istituire la quantità come valore assoluto, è intrinsecamente relativa: assoluto è invece il valore di qualità che si conserva, quasi congelata, nell'arte. Quanto alla critica, nel-

l'opera di Burri è inglobata: è costituzionalmente critica perché si genera e s'inserisce in una cultura di tradizione laica e razionalista per cui nessuna verità è dogmatica.

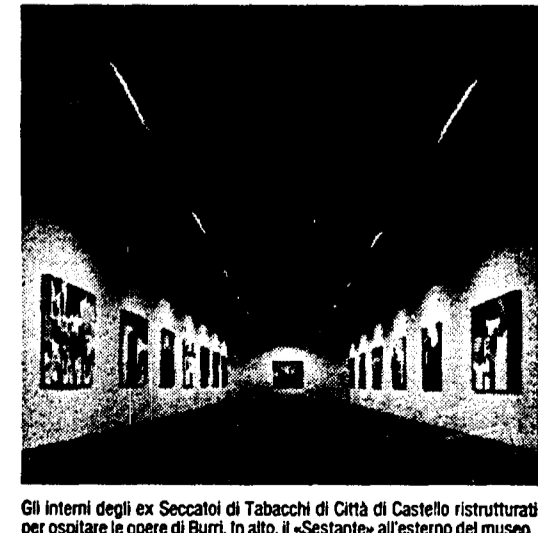
Ma perché proprio Città di Castello e non Los Angeles o Tokio? L'amore del nato loco non c'entra, anche se un nesso reciprocamente elettivo indubbiamente esiste. Un motivo c'è, anche se non è il solo determinante. La cultura del consumo, da cui Burri si eccelsa, scansa l'interesse al conoscere come una remora; per conseguenza annienta i concetti di spazio e di tempo che della conoscenza erano le coordinate. Nell'opera tutta di Burri spazio e tempo sono la mutevole ma costante figura. Ogni sua opera dimostra che spazio e tempo possono fare unità, esattamente come il concetto e l'immagine. L'estensione spaziale di un colore è sempre eguale alla sua durata. Ma lo spazio e il tempo non

sono verità matematiche che poi l'artista modula col piffero della sensibilità e del sentimento: sono esperienze vissute nell'inconscio e maturate poi nella coscienza. La spaziotemporalità del vissuto è un dato ineludibile, ma non limitativo, per tutti gli artisti antichi e moderni. L'arte è attività costituzionalmente urbana, perciò la crisi e il rischio della città sono anche la crisi e il rischio dell'arte.

Città di Castello ha conservato (speriamo che seguiti) una propria, costitutiva metrica spaziale: come se generazioni di costruttori si fossero impuntate a dimostrare che l'irregolarità ha una sua geometria. Fin troppo facile notare che la remota ma vitale radice della divina improporzione di tutte le opere di Burri è lo spazio urbano di Città di Castello. Lo stesso Burri lo dichiara quando nei suoi due musei filtra e concettualizza quella spazialità urbana vissuta. Non: ne

risulta ristretto il raggio largamente internazionale del suo lavoro d'artista. È un remoto rapporto di affinità elettiva, nient'altro: ma quale reciproco tributo di civiltà tra una città e un artista.

Dati tecnici degli «Ex Seccatoi Tabacchi»:
cubatura edificio = in totale 29.000 metri cubi
superficie spazio esterno = 28.000 mq.
superficie espositiva = 7.500 mq.
altezza capannoni = m. 16 (più l'altezza del semintercanto, ancora non adibito ad esposizione, che è di m. 3,40)
lunghezza capannoni = min. m. 40, max. m. 70
larghezza capannoni = min. m. 11, max. m. 16
lunghezza pannelli espositivi = metri lineari 1.200



Gli interni degli ex Seccatoi di Tabacchi di Città di Castello ristrutturati per ospitare le opere di Burri. In alto, il «Sestante» all'esterno del museo